Una concessione al riflusso oppure un problema reale?

I giudici «separati» e le istituzioni

Dove le risposte non possono essere univoche - Impossibile la ricerca del consenso o la sintesi fra posizioni contrapposte

E' vero che i giudici sono «separati»? Ed è vero che la loro «separatezza» è sempre un dato negativo? Che rapporto esiste tra *separatezza, indipendenza* e *autonomia* della magistratura? Sono interrogativi che un gruppo di giudici che si raccolgono attorno alla rivista *Giustizia e Costituzione* si sono posti in occasione di un affollato convegno intitolato ad Emilio Alessandrini (il magistrato ucciso tragicamente a Milano nel gennaio di quest'anno) che — come si sa — si è tenuto recentemente a Senigallia.

A taluno è potuto apparire che quella della «separatezza» fosse quasi una tematica «di riflusso» (perché no, il riflusso «nel privato» anche da parte dei giudici?). Ma, in realtà, quello della «separatezza» del giudice è un problema reale, che può anche riecheggiare tematiche sessantottesche ma che si è riempito, nell'attuale crisi delle istituzioni che attraversa il nostro Paese, di contenuti nuovi, di implicazioni diverse e insospettate. Certo si può dire che la «separatezza» non è solo dei giudici ma di tanta parte delle nostre istituzioni (non vi è forse istituzione più «separata» dell'università?). Resta il fatto tuttavia che vi è una forma di «separatezza» specifica alla istituzione giudiziaria e, forse più propriamente, ai singoli giudici, visti nel loro concreto operare, nel «fare giustizia». Si è parlato anche di crisi d'identità del lavoro dei giudici.

Per non indulgere ad interpretazioni approssimative, di stampo socio e/o psicologico, occorre capire, sforzarsi di intendere il perché di tale crisi, la forma «specifica» di essa. Di qui un punto di partenza necessario per spiegare l'attuale situazione, punto di partenza da cui muoversi per tentare di abbozzare un'analisi: il passaggio da una crisi *nel* sistema ad una crisi *del* sistema ha posto anche ai giudici l'interrogativo angoscioso sull'insufficienza di un modello di giustizia il cui compito fosse quello di apportare il proprio contributo specifico all'evoluzione di un sistema visto *in progress*. Era questo il modello di giustizia che era emerso negli anni del centro-sinistra. Ed era un modello che sembrò in certa misura tenere anche negli anni di più accentuata radicalizzazione politica (1968). La battaglia, ad esempio, ingaggiata dai giudici contro l'inquinamento, pur ammantandosi di toni radicali e romantici, era espressione, se si vuole, di un atto di fiducia nella possibilità di incidere su talune distorsioni del meccanismo di sviluppo. Esprimeva un atto di fede. Ma il precipitare di una crisi (che si è definita *epocale*) di un certo modello di sviluppo, distorto o no che si definisca, crisi non solo economica ma di valori ideali e morali, gli aspetti più gravi che questa crisi ha assunto nel nostro Paese, non potevano non travolgere anche attese e speranze nelle capacità rinnovatrici di un sistema i cui equilibri si sarebbero spostati sempre più avanti.

Siamo dunque agli snodi della situazione attuale. Uno di questi, tra i più significativi, è appunto quello di una riflessione realistica sulle implicazioni che, in una situazione di crisi, ha potuto avere anche la «liberazione» dei giudici dai tanti «condizionamenti», interni ed esterni, alla istituzione. *Liberazione-indipendenza-separatezza* sono aspetti tra di loro correlati. Vanno visti insieme per cogliere l'intreccio di aspetti *positivi* di crescita e *negativi* di crisi, in una situazione in cui i termini appaiono capovolti.

Ecco allora che un valore costituzionale, come quello della «indipendenza» dei giudici da ogni interferenza di altri poteri, può acquistare, in una situazione di crisi del sistema, il carattere della «separatezza» ove per separatezza si intenda lo «scollamento» del lavoro dei giudici da altri momenti ed aspetti delle funzioni statuali, di governo del sistema. E tale «scollamento» va visto principalmente nei riguardi di un ruolo del giudice che resta quello *di un organo dello Stato*, chiamato dunque ad affermare la volontà complessiva dello Stato sul terreno dell'applicazione delle leggi.

Sono emersi taluni aspetti, non irrilevanti, di questa «separatezza». Se ci si colloca all'interno del sistema giudiziario, è potuto apparire, questo sistema, quale «arcipelago di singole isole» (composte dai diversi uffici e spesso dai singoli giudici operanti a diverso livello e nelle diverse zone). E non può forse parlarsi di «politiche» dei singoli uffici e/o dei singoli giudici e così via? Così come, per quanto riguarda i contenuti del «fare giustizia», si sono venuti accentuando aspetti di equità, di promozione dei diritti, di «giustizia del caso concreto», e, come si dice, di diritto pretorio, tutti aspetti apprezzabili (in un disegno di de-formalizzazione della giustizia) ma che possono anche rivolgersi *in negativo* se danno luogo ad una esasperata *personalizzazione* della funzione giudiziaria.

Torniamo allora alla domanda iniziale: la «separatezza» è sempre un dato negativo? La risposta non può essere univoca. Nello stesso porsi dell'interrogativo vi è la coscienza di una profonda verità. Vi è la consapevolezza che una componente di «separatezza» è ineliminabile dalla stessa funzione del giudice, siccome funzione che non vuole suscitare nè ricercare *il consenso* «proprio perchè il giudice è chiamato di volta in volta a scontentare una parte senza possibilità di operare una sintesi tra posizioni contrapposte che sola può suscitare generali consensi». E sarebbe assai pericoloso, si aggiunge, se il giudice cercasse una qualche legittimazione nel consenso stabile da parte del corpo sociale.

Ma diverso tuttavia è il problema se la «separatezza» viene vista nei riguardi del funzionamento complessivo della macchina statuale, nei termini ad esempio di una politica complessiva della istituzione-giustizia. Sotto questo riguardo, la separatezza non può non assumere l'aspetto *grave* di un processo di disarticolazione, di frammentazione nell'esercizio dell'unitario potere statuale di governo del sistema. Vale la pena, a questo proposito, di accennare ad un duplice aspetto che può assumere la «separatezza». Un primo aspetto. Mai come oggi un efficace e democratico funzionamento delle istituzioni presuppone forme «nuove» di collaborazione tra i poteri dello Stato (e massimamente tra giudici ed amministratori).

Il che non vuol dire abbandono della idea della separazione dei poteri. Vuol dire consapevolezza del fatto che, nel quadro di un equilibrio *dinamico* e non *statico*, anche la separazione dei poteri non può essere un elemento paralizzante di forme «nuove» di collaborazione, che responsabilizzino ciascun potere in ordine a comuni obiettivi da raggiungere. Un secondo aspetto è quello del pericolo, non tanto astratto del resto, che della «separatezza» dei giudici abbiano a trarne vantaggio potentati, economici e politici, restaurando per questa via, meno palese ed occulta, collegamenti e tramiti. Di qui forme nuove e più subdole, perchè nascoste, di «nuove» subalternità e colleganze. E come reagire a questo pericolo che mette fuori gioco, spiazza ogni forma di controllo democratico che pur dovrebbe esercitarsi, alla luce del sole, *dentro* e *attraverso* le istituzioni?

L'esigenza dunque è quella di una inversione di tendenza. Bisogna superare *in positivo* la separatezza, anche attraverso una più matura consapevolezza, da parte degli stessi giudici, degli aspetti di sempre più accentuata «socializzazione» che è venuta assumendo la loro funzione. Di quali vertenze oggi *non* si occupano i giudici? E non è forse auspicabile che l'accesso alla giustizia sia sempre più generalizzato? Vero è dunque che la «socializzazione» della funzione giudiziaria richiede sempre di più momenti di responsabilità e di decisione *collettive*, pur nel rispetto della autonomia dei singoli giudici, specie con riguardo a quelle forme di conflitto che non hanno dimensione esclusivamente individuale. E non è questo l'opposto di una visione esasperatamente «personalistica» della funzione giudiziaria? Non va ricercata in questa direzione una forma nuova di legittimazione della giustizia che si amministra «in nome del popolo» (articolo della 101 Costituzione)?

E' certo comunque che una politica della giustizia per gli anni '80 va tutta ri-definita in positivo, lungo percorsi diversi da quelli consueti. Il perseguimento di obiettivi *di trasformazione* del nostro modello di vita e di sviluppo presuppone necessariamente *anche* una diversa attrezzatura del nostro apparato istituzionale. Senza indulgere al fascino, più o meno «discreto», dei tanti modelli circolanti di «ingegneria istituzionale», si tratta più semplicemente di garantire che anche il funzionamento del sistema giudiziario sia omogeneo a quegli obiettivi di trasformazione che una società democraticamente si è posta attraverso la Costituzione e le leggi.

A questo scopo una «cultura delle riforme» deve diventare in termini effettivi parte integrante del dibattito, all'interno e all'esterno, della istituzione giudiziaria. Non sembri uno *slogan*. Tale cultura, per imporsi, ha bisogno di un coinvolgimento di larghe masse, che faccia uscire i problemi della giustizia dal chiuso della «separatezza» (che anche questa è una forma di separatezza), per farli diventare problemi «nazionali» del nostro essere e divenire una società moderna e democratica.

Adolfo Di Majo

Mini-riforma avviata nell'ateneo lombardo

Una piccola grande novità al Politecnico di Milano

Alla facoltà di Architettura approvato uno statuto che prevede la creazione di quattro dipartimenti - L'ultima parola spetta ora al ministero - Il ruolo della sperimentazione

MILANO — Il vecchio «stupidario» delle scuole elementari o medie si è arricchito di un contributo universitario. Leonardo Benevolo, architetto e docente fino al 1976 all'Ateneo di Roma, ha riportato, in un suo recente libro («La laurea dell'obbligo»), alcuni brani dei temi svolti dai suoi allievi. Leggiamo, citando a caso: «Gli uomini si creano uno spazio per la loro vita, che a sua volta la configurazione urbana determina il carattere sociale degli abitanti. Le nostre città e le nostre abitazioni sono prodotti della fantasia, della grandiosità e della mancanza di fantasia»; «Con le elezioni politiche del 1848, la borghesia ottiene la sua vittoria su radicali e socialisti...»; «Con l'avvento di architetti innovatori come Mies Van der Rohe, Le Corbusier, Walter Gropius, poi manifestatisi avanguardisti, viene a sconvolgersi il pensiero rigoroso dell'urbanesimo»; «Nella trattazione di un ipotetico abusivismo nelle città italiane è per lo meno necessaria una scomposizione semantica del postulato».

MILANO — Discussione su progetto di un gruppo di studenti di architettura.

Questa sommaria raccolta di citazioni, costruite attraverso linguaggio e concetti male assimilati, può rappresentare, come sostiene Benevolo, un implacabile atto di accusa: contro una università che non si è adeguata, in tanti anni, alla nuova utenza di massa; contro una organizzazione dell'insegnamento che non tiene conto di un mercato del lavoro che si è profondamente modificato, di nuove esigenze della società, per affermare invece la tradizionale figura di «architetto-libero professionista» funzionale ad una gestione privatistica del territorio, dove l'intervento pubblico di programmazione e pianificazione è tenuto ancora al bando.

Ma, dietro l'angolo, vi è il pericolo del solito polverone qualunquista, che trascina nell'accusa in primo luogo gli studenti, colpevoli di tanta «ignoranza», poi quel movimento di lotta che da tanti anni ormai si batte per la riforma universitaria, infine le innovazioni e le sperimentazioni che in numerose università italiane, ed in particolare nelle facoltà di architettura, sono state introdotte.

Che invece queste lotte e queste sperimentazioni abbiano espresso novità ed indicazioni positive lo dimostra la vicenda recente di una delle più tormentate facoltà universitarie italiane, la facoltà di architettura del Politecnico di Milano.

La sperimentazione, la ricerca interdisciplinare e tematica, l'aggiornamento dei contenuti dell'insegnamento vennero avviati qui negli anni Sessanta. Dopo interventi repressivi o di restaurazione, dopo una ripresa delle lotte, dopo aggiustamenti delle proposte didattiche si è giunti ad un passo importante, una indicazione di lavoro e un esempio validi per tutta l'università italiana.

Il consiglio di amministrazione del Politecnico (architettura e ingegneria) ha infatti approvato in questi giorni una sorta di statuto, nel quale, se non si parla ancora di dipartimenti, si accetta che il tradizionale istituto universitario venga superato, che la ricerca si svolga in modo interdisciplinare (attraverso lo apporto cioè di numerose discipline) tenendo come obiettivo l'analisi di un problema, piuttosto che il completamento di un corso d'esame. La mini-riforma del Politecnico sembra accogliere quella più integrale approvata dalla facoltà di architettura, dove i dipartimenti sono stati varati in piena regola. «La facoltà di architettura — dice lo statuto — si articola per dipartimenti ed è dotata di strutture per la gestione dei servizi comuni. I dipartimenti provvedono all'organizzazione e al coordinamento della ricerca e della didattica relative a problematiche specifiche». Sono previsti quattro dipartimenti: scienze del territorio, progettazione dell'architettura, programmazione e produzione edilizia, conservazione dei beni architettonici e ambientali.

La struttura di base è caratterizzata da una serie di laboratori, ciascuno dei quali si caratterizza da un punto di vista specifico rispetto al dipartimento. In questa organizzazione di lavoro c'è dunque la manifesta intenzione di valorizzare il lungo lavoro di sperimentazione condotto dalla facoltà negli anni passati. Si vuole regolare senza ovviamente irrigidire la struttura, che necessita di adeguamenti non solo per le implicite imprecisioni ma anche perchè si vuole tener conto delle variabili esterne, prime fra tutte il mercato del lavoro.

I dipartimenti delineano figure professionali diverse, aggiornate e l'esempio viene dall'esperienza dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. Ma l'intento è anche quello di metter finalmente ordine in un piano di studi tradizionalmente pletorico ma allo stesso tempo inadeguato rispetto ai continui aggiornamenti della professione e della cultura dell'architetto.

Il nuovo ordinamento tende anche a correggere un altro limite della facoltà: la sua vocazione alla analisi e alla riflessione storica, a scapito dell'attività progettuale che dovrebbe caratterizzare la didattica ad Architettura e che era stata invece, in un certo senso, demandata all'apprendistato negli studi professionali.

Vi è un articolo infine dello statuto che prevede, decisa la soppressione degli istituti, di affidare interamente la gestione al consiglio di facoltà e ai consigli di dipartimento.

Che cosa significa l'applicazione di questo statuto? Si potrà rispondere vedendo all'opera dipartimenti e laboratori. Per ora ipotizziamo: chiarezza nelle scelte didattiche e quindi definizione più facile, per lo studente, di un iter formativo; confronto di idee ed esperienze e quindi continuo aggiornamento culturale; fine degli istituti e quindi maggior democrazia nella gestione stessa dell'università; adeguamento della ricerca alle richieste di una committenza pubblica, alla quale l'università si è spesso rivolta senza troppa fortuna (soprattutto per limiti propri di lavoro); collegamento più stretto tra università e società, attraverso l'esame dei problemi che essa stessa propone alla ricerca.

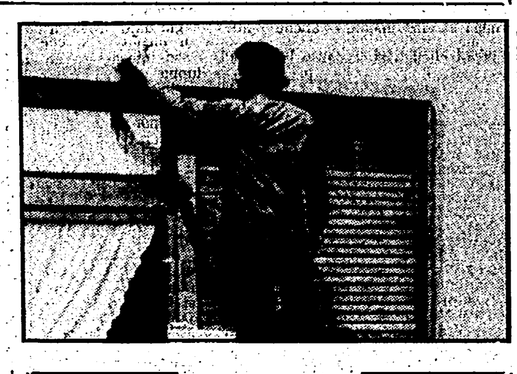
L'avvio della mini-riforma del Politecnico apre la strada concretamente allo statuto di architettura. L'ultima parola spetta comunque al ministero.

Oreste Pivetta

Chiude oggi il Salone dedicato agli hobby

Sul piacere del «fare da sè» l'ipoteca di un'industria con 700 miliardi di fatturato

Fiutato l'affare, sono sorti supermercati attrezzatissimi che intendono rispondere alla domanda di un pubblico eterogeneo



MILANO — *Nel profano, a chi con le proprie mani sa far poco o niente, gli oggetti esposti, i nomi che li designano e le funzioni che li definiscono suscitano un vago senso di allarme; ecco, ordinatamente in fila, mazzuole, frattazzi, tronchesi, torni, morse, motoseghe, decespugliatori, pistole per aria, aerografi per verniciatura, troncatrici per legno, fissacavi, adesivi sigillanti al silicone, tosaborda, termoplacche riflettenti, levigatori orbitali, idrospazzole, morsatrici a punta, smerigliatrici angolari. A cosa servono e come funzioneranno poi? Naturalmente, saldano, sigillano, tosano, smerigliano, fissano, troncano, piallano, rifiniscono, incollano, fresano.*

Il pubblico passa di stand in stand, osserva, controlla, chiede spiegazioni, si mette in tasca i depliant illustrativi. Ma la corsa all'oro, a quanto pare, e ammesso che sia questa la via, sta solo per cominciare.

C'è un che di pionieristico, ancora, nel «fai da te» di casa nostra: sia per l'età denunciata (una decina d'anni al massimo), sia per le dimensioni dell'«organizzazione» che lo sostiene, sia infine per la curiosità che tuttora risveglia nella cerchia di addetti e non.

Oggi, a conclusione del secondo Salone dedicato a questa vasta e tutto sommato eterogenea specialità (Fiera di Milano, 29 novembre-3 dicembre), risulta che l'idea di collegare amatori e cultori per necessità dell'arte di arrangiarsi, e insieme di sfruttare un tessuto sociale che vede di artigiani specializzati — muratori, idraulici, falegnami, elettricisti, tappezzieri — la progressiva rarefazione (con conseguente aumento dei prezzi), è partita in provincia, e più precisamente a Verona.

Esce qui da sette anni, pubblicato dalla Bellomi editore — si tratta in realtà di tre fratelli che possiedono anche una grossa tipografia e la prima televisione privata della città — Fai da te, «il primo mensile di bricolage con mille idee utili per la famiglia». Partita nel '73 con quarantamila copie di tiratura, la rivista (altre se ne sono via via affiancate in concorrenza, e per esempio il Far da sé) ne diffonde ora almeno il doppio — 110 mila dichiarano gli editori — e rappresenta il punto di forza dell'impresa. Tanto che come organizzatore e segretario dell'esposizione milanese, sapientemente pubblicizzata, troviamo proprio uno dei tre fratelli, Dino Bellomi.

Circa 400 gli espositori, italiani soprattutto, ma anche stranieri, tra cui molti giapponesi. Niente a che fare con altre colossali esposizioni internazionali, il Salone del bricolage di Parigi, ad esempio, o quella di Londra, dove sono consentite anche dimostrazioni e vendita, o la fiera di ferramenta, casalinghi e do it yourself di Colonia. Ma è già qualcosa.

All'origine del tutto ci sono un'indagine di mercato e alcune considerazioni. A dire il vero, anche senza indagini di mercato, i conti son presto fatti. Senza contare gli Stati Uniti, dove da sempre il fai da te è pratica comune — e si pensi a cosa han rappresentato e rappresentano nel progressivo popolamento delle province del west le vendite per catalogo — l'abitudine a svolgere da sé le mille incombenze che il funzionamento di una casa richiede è da tempo diffusa ovunque. All'Est come all'Ovest, in Inghilterra come in Cecoslovacchia, in Germania come in Ungheria, in Francia come in Jugoslavia. Come dire che si tratta di leggi economiche oltreché sociali inequivocabilmente insite nello sviluppo produttivo: ironia della sorte, quasi un «ritorno alle origini» alla cui base ci sono però questa volta le grosse concentrazioni industriali e urbane. Segnalano le statistiche che il 60 per cento delle famiglie olandesi possiede un trapano elettrico contro il 55 per cento di quelle inglesi e il 45 per cento di quelle francesi e tedesche. E da noi? Per il momento è impossibile dire. Di fatto, il pubblico potenziale del fai da te è stimato attorno ai 16 milioni: tanti sono gli italiani di reddito medio-basso, sui quali il messaggio del risparmio e/o del piacere di «costruire» con le proprie mani può fare particolarmente presa. Il giro d'affari che riguarda le vendite al dettaglio — quelle esenti da fattura, e che tocca negozi di ferramenta, falegnameria eccetera — si aggira invece sui 600-700 miliardi, 40 dei quali solo per le scatole con pezzi da montare.

Ma è difficile orientarsi: attorno a un nucleo centrale e che riguarda la manutenzione della casa, il fai da te comprende un po' di tutto. E lo si è visto anche a questa esposizione: pannelli solari e, accanto, vetrini colorati da mettere in forno per farne ninnoli decorativi, scatole «tutto compreso» per far da sé la propria barca e giocattoli per bambini, macchine da cucire, complicatissimi aggeggi elettronici e pannelli colorati o in sughero da applicare alle pareti, modellismo e hobbistica varia.

Più facile, forse, ricostruire le brevi tappe di questa vicenda. Accertata la «bontà» dell'idea, restavano e restano tuttora da creare i supporti necessari al buon funzionamento della medesima. Un esempio: si vuol cambiare la corda di una tapparella? «Ancora qualche anno fa — dice Carlo Ambrosi, caporedattore di Fai da te — il mercato offriva solo rotoli da professionisti, da cento metri in su. Se al singolo acquirente ne bastavano cinque, peggio per lui». E così per le vernici, il legno, eccetera eccetera. Insomma, mancava non solo l'abitudine, quella che per alcuni è una vera e propria «filosofia» del do it yourself. Mancava una rete di commercializzazione adatta.

Oggi, fiutato l'affare e le possibilità che offre, comincia a prender piede anche questa. Esistono ormai vari supermercati del legno, esistono in diverse città dei veri e propri supermercati, che radunano attrezzi, consulenze e spiegazioni per i diversi campi di attività, esistono organizzazioni di vendita per corrispondenza, esistono libri e pubblicazioni specializzate che si ingegnano a fornire idee e consigli su come riutilizzare i materiali «di scarto», e pubblicizzare le ultime novità.

Certo il fronte si allarga: di nuovo, e di ampiezza, al Salone milanese si è visto infatti tutto il settore dei colori e delle vernici, il settore cosiddetto femminile (compreso filatura e tessitura), il settore dei «sanitari» e relative vernici cristallizzanti per rimetterli a nuovo, quello dei ricambi per elettrodomestici e materiale elettrico, quello dell'isolamento termico, quello, infine, dei mobili in kit (quelli cioè di cui vengono forniti in scatola tutti gli elementi da montare): fino a qualche tempo fa, era possibile costruirsi solo quelli da cucina, ora, a quanto pare, è possibile arredarsi da soli tutta la casa e per di più con l'aiuto di designer specializzati.

Vanna Brocca

Il manuale del trapper è già a 100 mila copie

Il la definitivo, in campo editoriale, lo diede la Fiera internazionale del libro di Francoforte del '75. Era scoppiata una vera mania. Gli stand anglosassoni soprattutto, ma altri seguivano a ruota, allineavano decine e decine di volumi dedicati al *fai da te* di ogni genere, sottogenere e specie. E si mobilitarono intellettuali, sociologi e psicologi a indagarne i motivi e riferirne.

La responsabilità, in sostanza, fu attribuita alla crisi energetica incipiente, all'incertezza del futuro, a un serpeggiante clima di catastrofismo: in un mondo che perde o sembra perdere i suoi punti di riferimento abituali, diventa pressochè obbligatorio dotarsi di strumenti e capacità «individuali» di sopravvivenza, e consolarsi pensando che in un modo o nell'altro riusciremo comunque a cavarcela.

Un responso probabilmente eccessivo, altri segnalarono il gusto di una «ritrovata abilità manuale» anche se a questo tipo di bisogni o rassicurazioni sembra rispondere il *Manuale del trapper* (in pratica: come sbrigarsela messi a contatto con la natura e sprovvisti di qualsiasi mezzo tecnico) pubblicato da Longanesi: 100 mila copie vendute dal '76 ad oggi.

Più limitato il campo, ma altrettanto grande il successo del volume *I pannelli solari*, edito sempre da Longanesi, 70 mila le copie finora vendute. Ma le case editrici dotate di una o più collane di manualistica non si contano più. Esaurita la serie del *Jolly bricolage* (24 volumi che spaziavano dalla manutenzione dell'automobile, alla costruzione di cornici e al giardinaggio), la Fabbri ha dato il via alla nuova serie delle *Tecniche per creare*, una ventina di titoli dedicati al collage, ai dipinti su stoffa, su vetro, ceramica e così via, e a una serie di strenne che vanno da *Una casa piena di idee* al *Manuale del giardinaggio* a *Le erbe*, vendute con successo anche in dispense, ai manuali di plastimodellismo per aerei, navi e corazzati.

Lo stesso vale per la Mondadori, che ha una produzione estremamente diversificata; per la Garzanti con i suoi manuali di sport e hobbistica varia; per la De Agostini (22 manuali solo di giardinaggio); per la Mursia, specializzata nei giochi, dal bridge agli scacchi; per la De Vecchi, specializzata invece in erboristeria ed animali; per la Rizzoli, che pubblica nella Bur una serie di guide pratiche — dal *medico in casa all'uncinetto* e ha avviato una collana di manuali, da quello che insegna a difendersi dai furti, a quello dell'infermiere (che ha riscosso notevole successo) a quello del barista.

Il successo maggiore sembra arridere ancora alle attività che riguardano la manutenzione o il miglioramento della casa: e dunque lavorazione del legno, impianti elettrici, decorazioni, eccetera. Le tirature oscillano salvo casi eccezionali tra le 4 e le 10-15 mila copie. I prezzi si dividono invece su tre fasce: sulle 3-5 mila lire i manuali meno «pretenziosi», sulle 8-10 mila quelli più grossi o graficamente curati, 20 mila e oltre gli altri e le strenne.

Strana «indagine» sui licei scientifici

Il vecchio latino inaugura un revival di bocciature?

Supponiamo, fantapoliticamene e fantadidatticamente, che un giorno un ministro dell'Istruzione invii ai provveditori agli studi una circolare così riassumibile: egregi signori, preoccupiamoci di ciò che accade nei licei scientifici, indaghiamo se davvero contengono qualche cosa di scientifico. Per esempio: i giovani che li frequentano, alla fine del corso hanno acquistato una mentalità in qualche modo scientifica? E per quanto riguarda il possesso concreto di conoscenze, sono in grado d'usare alcuni linguaggi scientifici con una buona resa culturale, sanno quali sono alcuni fondamentali atteggiamenti e problemi della scienza contemporanea? E, visto che studiano la filosofia e che la filosofia contemporanea ha rapporti vari e interessanti con le scienze, i loro metodi e linguaggi, apprendono qualche cosa di questi rapporti o credono che dopo Cortesio e Leibniz non sia più accaduto nulla?

Diremmo, di fronte all'iniziativa, che essa presuppone troppo, dato che non si è ancora fatta la riforma della scuola e non si aggiornano gli insegnanti in fatto di contenuti e metodi, e faremmo osservare che la scienza dovrebbe essere studiata e appresa in tutte le scuole, non solo nei licei scientici. Ma non potremmo nascondere la nostra simpatia per la manifestazione di buone intenzioni.

Fuori della fiction, troviamo invece la circolare 264, datata 25 ottobre, del ministro Valitutti che riguarda, sì, il liceo scientifico non però a proposito della scienza ma del latino.

Questo insegnamento, dice, «è, specie nelle ultime classi, via via più trascurato»; «si è cominciato magari con la completa abolizione, anche nel momento dell'acquisizione grammaticale, dell'esercitazione dall'italiano (...) per arrivare talvolta ad eliminare, specie nelle ultime classi, ogni forma di compito scritto».

E così il ministro avvia un'indagine presso tutti i licei scientifici pubblici e legalmente riconosciuti, usando allo scopo un allegato A per ciascun istituto e un allegato B che i provveditori agli studi dovrebbero aver compilato e fatto pervenire entro la fine di novembre dopo aver fatto valutare dai «gruppi di lavoro che operano presso l'Ufficio provinciale per l'attività di sperimentazione e di aggiornamento» i dati raccolti con gli allegati A.

I risultati dell'inchiesta ed «eventuali contatti e visite successive saranno utili in vista di una revisione dei programmi e delle direttive per il suddetto insegnamento, nella prospettiva anche della riforma della scuola secondaria».

La riforma della secondaria, è chiaro, non c'entra. E' previsto da tutti, per quello che se ne sa, che dalla riforma l'insegnamento del latino sia riservato ad un'area d'indirizzo, sia scelto da studenti, come si dice, motivati, che provino cioè un reale interesse per le lingue classiche come preparazione allo studio della civiltà greco-romana o della cultura medievale, o per studi di linguistica. Se si lascia il latino per tutti, allora non è più la riforma, è uno dei soliti pasticci. Che il latino sia sempre stato imparato, quando la scuola, come si dice, funzionava, anche 100 e più anni fa, solo da una piccola minoranza, che oggi l'impari solo una piccola minoranza della minoranza che frequenta il liceo classico, che ci siano insegnanti di lettere che non sanno il latino — ce n'erano anche 30 anni fa — non dovrebbe essere ignoto a nessuno, anche senza allegati A e B. E dunque sarebbe un pasticcio particolarmente ignobile.

Di che cosa si tratta realmente ce lo dice l'allegato A, che richiede soltanto d'indicare per le prime quattro classi quanti sono stati nel passato anno scolastico i rimandati o respinti con insufficienza in latino. Il ragionamento del ministro si precisa e si completa: voi insegnate male il latino o non lo insegnate abbastanza e dunque i vostri alunni non l'imparano. Passi. Ma almeno li bocciate?

Viene in mente il dibattito del 1962 sulla scuola media al Parlamento. Quando la lingua di Roma, disse un deputato democristiano, sarà studiata solo da chi l'avrà scelta, «chi studierà il latino sarà veramente persona che avrà capacità, volontà, attitudine» e, pertano, potrà essere bocciata con estrema tranquillità. Era sadismo. Anche Valitutti infierisce su chi non ha colpa (per quanto «peccaminosi» e «devianti» siano i comportamenti scolastici degli studenti, non sono loro che decidono come s'insegna, o non s'insegna, questa o quella materia). Eppure, come criterio di verifica si sceglie il numero dei bocciati.

E' il solito avviso di restaurazione. Già Scalfaro nel 1972 si servì del latino (lo voleva obbligatorio in tutta la scuola media) e Malfatti nel 1977 (lo reintrodusse nelle materie della maturità scientifica) per dire che i tempi e i costumi dovevano cambiare in peggio. Oggi il latino serve per un'altra sterzata.

Anche per una sterzata contro la riforma. Il ministro non ha mai nascosto la sua avversione verso i progetti di riforma della secondaria. Probabilmente ha già messo o sta per mettere al lavoro qualche gruppo di esperti per modificare i programmi. Cambiare i programmi senza modificare indirizzi e strutture, questo è il criterio. Valitutti è coerente con se stesso. E la DC? E gli altri partiti del governo e della maggioranza?

Giorgio Bini

Libri per il Terzo Mondo

BOLOGNA — Domani, nel palazzo delle Nazioni unite di Ginevra, il presidente della Regione Emilia Romagna, Lanfranco Turci, e il presidente dell'Ente fiere di Bologna, Angelo Nicoletti, consegneranno all'Unicef 20 biblioteche per ragazzi che saranno distribuite ad altrettanti istituti ed organizzazioni culturali e pedagogico-culturali appartenenti a Paesi in via di sviluppo. Alla cerimonia prenderanno parte Luigi Cottafavi per l'Unicef e i rappresentanti dei Paesi ai quali le biblioteche sono destinate. I Paesi sono: per l'Africa il Cameroun, il Mali, il Mozambico, il Senegal, la Tanzania e l'Uganda; per l'Asia il Bangladesh, le Filippine, l'India, l'Indonesia, la Malesia, il Nepal, il Pakistan, lo Sri Lanka e la Thailandia; per l'America Latina il Brasile, la Colombia, El Salvador e il Venezuela.

La cerimonia di domani sarà l'atto conclusivo di un'iniziativa denominata «Operazione personaggio dell'anno» che l'Ente fiere di Bologna, quale organizzatore della Fiera internazionale del libro per ragazzi, che si svolge ogni primavera nel capoluogo emiliano, ha promosso per celebrare l'anno internazionale del bambino. L'iniziativa è consistita nel raccogliere dagli editori di tutto il mondo che partecipano alla fiera bolognese personaggi tratti dai libri per ragazzi.